

**ELOGIO STORICO
DI MONSIGNOR FRANCHINI**

VESCOVO DI NICOTERA E TROPEA



ELOGIO STORICO

DI

MONS.^R D. MICHELANGELO FRANCHINI**VESCOVO DI NICOTERA E TROPEA**

DETTATO DAL CANONICO

Vincenzo Cavaliere Brancia**SOCIO DI MOLTE ACCADEMIE, ED ISPETTORE DELLE
SCUOLE DEL CIRCONDARIO DI NICOTERA.****E RECITATO DALLA CATTEDRA DI LETTERATURA LATINA ED ITALIANA
DEL VENERABILE SEMINARIO DI NICOTERA****Il dì 7 Settembre 1854.****NAPOLI****STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI ANDREA FESTA
Strada Carbonara n. 101.****1854**



ALL' ILLMO E RMO SIGNORE

IL SIGNOR D. PASQUALE GIUDICE-MATTEI

GIÀ PREPOSITO GENERALE DEI PII OPERARI

Illustrissima e Rev. Signore

La fama del merito di V. S. Illustr. e Rev. che suona chiarissima da per tutto e per le sue cognizioni in Divinità, e per le singolari doti di cuore di cui è adorna, tanto più pregevoli quanto più rare, è buon tempo, che mi tesse a lei devotissimo, quantunque non mi abbia avuta la buona ventura di conoscerla di presenza. Desiderando però favorevole opportunità a poterla vedere, ed inclinare di persona, e significarle la mia osservanza, mi viene or porto questo destro nel mettere a stampa l'Elogio Storico del fu Monsignor Franchini a Lei stretto in patentando con intitolarlo a V. S. Illustr. e Rev. E sto a buo-

ne speranze, che la dedizione le riuscirà gradita in rispetto del nome del Virtuoso, che impetì ad ologiare, spionato più tosto dall'amore, che dal giudizio delle mie forze. V. S. poi degnandosi di accettarla come dimostrazione di ossequio darà a me un nuovo, e singolar segno di riconoscenza sempre più per quella sua benignità di animo per cui è tanto predicata.

E pregandola infine a far buon viso alla povera profetta me le do, e dono per

Nicoteta 22 Novembre 1854.

Devot. ed Obbl. Servitore
CAR. VINCENZO CAR. BRANCIA

ONOREVOLE CAVALIERE

Non posso non far buon viso alla sua gentilissima proferta, come non posso non significarle essersi gabbata tribuendomi doti di cui mi sento affatto sfornito, tranne lo studio di poter esser tale quale Ella mi predica.

La ringrazio poi senza fine dell'amore che mi porta, e le posso far fede, che io mi ingegnerò, per quanto è in mio potere, di saperlene grado, e di amarla di rincontro. E come Ella elogiando Monsignor Franchini a me stretto per legami di sangue, e di amistà si è mostrata tenera e dello Elogiato, e della sua Famiglia, così io interprete della medesima le attesto i sentimenti di grato, e costante amico.

La prego intanto a mantenermi nella sua grazia, ed a far capitale del mio povero valsente, perchè avessi così la opportunità di mostrarle in quanto, e quale pregio io me l'abbia, e con questo animo, a lei mi proffero.

Napoli li 15 Dicembre 1854.

All' Ill.^{mo} Rev.^{mo}
Signor Cav. D. Vincenzo Brancia
Canonico della Cattedrale di
Nicotera

Devot. Obblig. servitore
PASQUALE GIUDICE MATTI dei Pii Operai



Signori

L'OTTIMO e giusto divisamento, che a questi giorni abbiain preso di ridurci qui tutti ad una per far la debita commemorazione dei pregi singolarissimi dell'inclito nostro defunto Pastore Monsignore D. Michelangelo Franchini, oggi al pietoso effetto ci appella. Si oggi noi compiremo l'ufficio più sacro, ben dovuto a lui, che per noi vivo, era il nostro gaudio, il nostro dolce decoro, ed il presidio nostro; e che rapitoci inaspettatamente dalla morte è l'oggetto del nostro lutto, del nostro scoramanto, e del nostro abbandono in un cordoglio di amarissimo dolore! Risponderemo poi con un fatto solenne all'accusa, che taluno ci abbia potuto fare, maravigliato del nostro prolungato silenzio, ed io precipuamente risponderò a quella, che di continuo il mio addolorato affetto a me medesimo facea, rimproverandomi nel soliloquio mio, quando con un sospiro d'affanno esclamava: ed ancora da noi al Benemerito non pietra, non parola!! Laonde in prima scuso voi, come io scusava me, per la stupidità, in cui eravamo caduti in quel di tristissimo, allora che l'infausta nuova della morte di lui, ch'era nostra vita, per funesto effetto ci ammortì colle fibre la mente, il cuore e la favella. Infatti in noi quasi non ritrovando noi, non sapevamo altro fare che addolorarci e lamentarci, inconsolabili ed oppressi dall'amarezza, ed agghiadati dal rigore di un dolore senza rimedio. Ma or che questo dolore è tale, che ci permette nelle fauci il varco al parlare, io che da lui medesimo sul posto nella condizione di aprire

la bocca in mezzo a voi, nell'adempiere il supremo ufficio dell'esequie, non posso incominciare a dir parola senza bagnare di lagrime questa carta che mi vedete tra le mani! Conciosiacchè al ravvivarsi appena in me la dolce memoria dell'egregio e santo uomo, la prima ad affacciarsi delle sue rare virtù è quella, che sopra tutte gli stava in cima: quella affezione paterna, onde amoroso e benigno era sempre inchinato verso noi, suoi tenerissimi figliuoli, ed in questo luogo santo da fanciulli e giovanetti, sino nelle nostre famiglie, quando di noi adulti ed in società costituiti, cercava sollecito sapere delle nostre cose, per provvederci de' suoi favori in ogni nostro bisogno. Nè questo è un mio bel dire: noi abbiamo la grande testimonianza dell'opera usata. In vero, ovunque l'occhio coll'animo si rivolge, effetti ammira di quella benevolenza, che ci portava non men nella condizione privata; che in quella di cittadini nicoteresi. Ed è a notare che quell'amore, donde nasceva la sua buon'opera era puro, perchè partiva da un cuore appreso da quella carità, che sol si acquista nella vera scuola cristiana. La quale sola forma quegli uomini di buon volere, che si rendono in vero i benemeriti dell'umanità. E poichè questa virtù e le altre, ond'era adornato, lo portarono ad essere quale per noi fu ed è degno di laude e di eterna commendazione, perchè vanno non sembri a qualcuno il mio ragionare verso di voi, o giovanetti, credo bene a vostra fruttuosa edificazione farvi dietro le peste del camino della sua cara vita, per accorgerlo quale fu studiosissimo ad acquistarle e da fanciullo e da giovine nel Seminario di Puzzuoli, e come le abbia adoperato all'età opportuna in molti e varii fatti a beneficio altrui. Son sicuro poi, che alle tante suavissime rimembranze di una vita sì cara, voi saprete commuovervi il core al segno di concitarvi l'immaginazione in quell'estro, su cui elevati sarete per sciogliere quegli amorosi flebili eanti, quali si convengono ad amantissima addolorata figliuolanza sulla tomba dell'amorosissimo Padre. Ed al certo non v'ha cosa, che più possa in cuor ben nato per muoverlo a' dolci sentimenti della riconoscenza quanto la memoria dei benefici! E voi ben nati siete, ed inoltre educati a quegli studi di umanità, che rendono come ornata la mente, il cor gentile. Sia adun-

que la commemorazione dei pregi singolarissimi di lui, dimostrati nel suo ben vivere, l'obietto delle mie meste parole, delle nostre lagrime. Prestatemi intanto tutta la vostra fede, chè io sol vi rappresento il vero. Non osarei mentire, poichè da natura mal disposto alle simulazioni ed ammiratore delle arti ingenue, non mi fiderei oggi profanare con un fatto, e trarvi così in scandalo in una scuola, la cui bella missione moralmente riguardata, assumendo l'amore del vero e del bene, insegna a non muovere mal l'altrui affetti se non alle vedute o dell'uno, o dell'altro, ed a non mai impiegare l'efficacia della parola, che per la rappresentazione utile degli stessi.

Michelangelo Franchini di nobile ed illustre famiglia nacque a' 21 marzo 1792 nella città di Montecorvino in Principato Citeriore da Carlo e Lucrezia Meo. E se egli è vero che l'elogio dee rappresentare le virtù, che dimostrò l'uomo da commendare, più che i suoi nobilissimi natali, giusta il proposito, mi è bene narrare a preferenza e solo gli atti di quella sua bontà nota ed ammirata da presenti, perchè di essa resti perpetuata la buona memoria colla benedizione nei futuri. E perchè non v'ha cosa ottima, che non venga dall'alto e dal Padre dei lumi, però ed io e voi in prima dobbiam credere, che quegli da cui aveva ricevuto in grazioso cominciamento la buona indole, prendeva in sequenza la sollecita cura di dargli perfezione per suo peculiare ammaestramento. Ed in vero la grazia del Signore per educare un cuore alla santità lo trae nella solitudine, ed ivi parlandogli il dettato del vero e del bene soprannaturale, gl'insinua quel gusto, che sa sceverare l'assoluto dal relativo affinchè sappia con buono effetto l'uno preferire all'altro nella selva oscura della vita. Or avventurosamente avvenne, che da questa mano provvida e pietosa fu guidato il nostro inclito Pastore, quando ancor fanciullo fu scampato da' pericoli di quel tempo tristissimo, e tratto come a luogo di rifugio nel Seminario di Puzzuoli, ove rifuggita era a quell'epoca istessa la vera scienza e la vera virtù sotto la protezione ed il governmento del Ch. Monsignor Carlo Rosini, egregio e fortissimo Prelato della Chiesa! In fatti in questo rispettabile asilo della sana dottrina, con quell'animo di bella attitudine da natura informato, e ch'era stato sin dalla sua prima puerizia

al ben fare diretto per ammaestramento di due dotti e zelanti Sacerdoti suoi zii in sua famiglia, si vide intensissimo cogli studi delle lettere, della filosofia, e della pietà precipuamente ad acquistare insieme all'umane conoscenze, lo spirito di Dio, per lo quale solo la carità cristiana si diffonde nei nostri cuori. E perchè non vi crediate, che io asserisca sermonando senza ragionevole fondamento pertrarvi con parole in una falsa credenza di fama non meritata, mi pare conveniente rapportarvi non autorità di altrui testimonianze, ma la semplice narrazione dei fatti, che in lui a quella florida età si ammirarono. Ed in vero egli negli esperimenti pubblici, che l'egregio Prelato rendea dei suoi seminaristi innanti a' dotti ed a' primarii professori della Regia Università di Napoli, e negli esercizi giornalieri di pietà, massime straordinari annuali, che a quel Seminario si davano da' Padri di S. Vincenzo di Paoli, si mostrava singolarissimo per l'alto profitto, che facea degli studi della scienza e della religione. Si conosce in effetto dagli atti degli orrevoli esercitamenti di emulazione di quel Seminario illustre, che egli ottenne sempre motti di applauso, tra i quali me ne ricordo un solo, perchè mi fu riferito, cioè: *Lente festinando arripuit coronam prae coeteris.* Né la corona era simbolo di quella scienza, che gonfia, ma di quella filosofia, ch'era tanto da commendare, per quanto facendosi lungi dalle perverse scuole di Volterrianismo e di setta a quell'epoca detestabile correnti, sapea a dentro discernere il vero ed il bene, al riflesso di quella luce vera, che la ragione sa ritrovare per guida, quando sa in qual punto debba invocare la lucerna della Fede. Da questa scienza guidato, apprendevasi di quella educazione intellettuale e morale, quale a membro della Chiesa cattolica si conviene, il quale entrato nella via della buona vita additata dalla fede, tende direttamente all'autor della fede istessa, affinchè in lui ritrovar possa la palma e la corona della vera immortalità. Però lungi di configurarsi e nell'intelletto e nel cuore alla forma del secolo, in cui la vera vita umana si difforma per i vizj e per gli errori, si conformava sulla forma del vero, rappresentato a lui della sapienza di Dio, che è il suo Verbo, sapienza infinita, che perde la falsa sapienza, sapienza nascosta nel mistero, predestinata sin dall'eternità pria

che il secolo fosse. Così illuminato la mente e bene educato il cuore era l'ammirazione di tutti, ed io so, che i RR. Padri or dianzi lodati lo amavano, e ne facevano dei suoi adorati costumi grandissima stima. Ed io medesimo, non mi sarei indotto a credere, che a questa età si avesse potuto procacciare tanto merito e fama, se per caso non mi fossi imbattuto a sentire le lodi di lui ingenuè, quando nel 1845 andato a Napoli ed a Pozzuoli le udì fuori ogni credere per bocca di tutti quegli Ecclesiastici, cui davami a conoscere qual suo Diocesano. Tra i quali ricordo bene in Napoli il forte e piissimo Can. Michele Savarese, l'Egregio chiarissimo Canonico Niccola Lucignani, ed in Pozzuoli il vecchio venerando Arcidiacono di quella insigne Cattedral Chiesa Antonio Fraia, ed il degnissimo Canonico Noè. Anzi, mi dicevano essi, che per l'integrità di vita da tutti egli era detto il Padre Abramo per soprannome. Il che autenticava per vera quella sentenza: *cani autem sunt sensus hominis, et aetas senectutes vita immaculata*. Ed oh giudizi del Signore! Chi mai poteva predirmi in quei giorni, che quella lode privata, che mi si faceva del mio illustre Vescovo con mia gioja, dovea io medesimo renderla pubblica colle mie lagrime!! Così veramente vanno le passaggere cose della vita, che talune inosservate e neglette ad un tempo, si rendono delle fiato pregevolissime a rammentarle.

Spettatissimo giovanetto, ammirato per tutte quelle virtù, che nei giovani son da desiderare, si acquistò precipuamente la benevolenza e l'ammirazione del Vescovo Rosini. Il quale volendo impiegare l'opera della mente, e del cuore di lui ad occupazione utile, lo elesse prefetto e maestro della *camerata* de' fanciulli. In questa novella condizione, non tralasciando gli studi della propria istituzione sulla teologia dei Padri, sulla Sacra Scrittura, e sulla Istoria Ecclesiastica, assunse ubbidiente e studiosissimo l'incarico datogli dal superiore, e lieto di vedersi nello stato di fare il bene, si ammirò occupatissimo negli esercizi di carità verso quei fortunati figliuoli, di quella virtù precipua, che dovea nella successione del tempo avventurosamente esser proficua al nostro vantaggio. Però mentre da altrui era ammirato pel progresso, che faceva in quelle facoltà ecclesiastiche, che studiava intensissimo per apprendere quella sapienza, la cui bocca

è l'organo dell'eterno vero, e le labbra speditissime a destar l'empietà, egli contento di cominciare l'attività della vita a favor del simile per amor di Dio, secondochè sentivasi spinto dagli impulsi interni della carità, si vide dolce e benigno imporre quella soavità di giogo proprio della legge del divin Maestro agli avventurosi fanciulli, che di un caritatevole avevano molto bisogno sì per la educazione fisica, che morale. Ed in fatto nell'opera dei suoi caritatevoli uffizi e all'una, e all'altra attendea con quella sollecitudine, quale alla bisogna richiedevasi, lungi da lui quella trascuraggine dannosissima, che è colpa in molti, che son deputati ad impieghi! E poichè è più facile ritrarsi da altrui l'opera, che il dettato della virtù, ei vegliando tutte le operazioni dei fanciulli, ed assistendoli con i modi più maravigliosi di amicizia, davasi loro esempio degno d'essere imitato. Veramente esemplavano in lui quella modestia angelica, ch'era a lui peculiare, quella abnegazione di se medesimo, per la quale era umile, disinteressato, sollecito, continente: e quello zelo a far prevalere nell'intelletto dei giovani la verità delle sane dottrine, d'incontro quelle perverse, ch'edificano negli animi incauti quegli istituti di educazione, che alla fine donano alla società membri mal disposti alle leggi civili e religiose, onde la medesima trovasi governata. Gli esercizi intanto della educazione fisica si affissavano regolarissimi, e molto fervorosi quelli di una pietà singolare; sicchè di tanto umano e cristiano indirizzamento si vedeva nella sua camerata un cenobio, in cui si apparava con i documenti della virtù civile il gran Principio della divina sapienza: il timor di Dio, onde si schiva il male, si pratica la giustizia, che è accetta al Signore più che le vittime, e nulla si trascura. Per questo modo attirossi v'è maggiormente l'ammirazione, e l'amorevolezza di quel Chiarissimo Vescovo, nella cui parola udivasi sempre la buona commendazione del giovine Franchini, come di colui, da cui la santa Chiesa aveva molto da sperare. Ed i buoni auspizi, che quel Presule egregio prende, non andarono a vuoto. Il Siccome col crescere dell'età la virtù si rendeva nel giovinetto più adulta e virile, così mostravasi sempre più idoneo ai sacri ministeri del Santuario. Però pervenuto al tempo stabilito del Sacro Con-

cilio di Trento per ascendere ai gradi, onde si sale alla dignità sacerdotale, ritiravasi in ogni volta per gli esercizi spirituali in Napoli nel Convento dei suoi privilegiati PP. comunemente detti *de' Vergini*, donde uscendo preparata l'anima, si presentava agli altari devotissimo, e conscio del carico, cui sottoponevasi sino all'ultima fiata, quando nel gaudio spirituale fu consacrato Sacerdote del Dio Ottimo Massimo. Elevato all'onore del sacerdozio, nella piena cognizione, che egli come Aronne, giusta il carattere santo, di cui era impresso, dovea assumere un tenor di vita perfetta da ritrarre quella del Padre celeste, santa si manifestava all'altrui ammirazione la vita ed immacolata, unita ad una sapienza celeste, piena di unzione, quale a sacro ministro si appartiene. In fatti davasi tutto al servizio di Dio, non si metteva negli affari del secolo, stava segregato affatto dagli uomini, che vivono secondo la carne e legati a' negozi del mondo, nè cercava quindi le cose che sono sulla terra, bensì quelle che si aspettava in cielo (1).

Intanto Egli ferveva di quella carità, di che era appreso il suo bel cuore. E poichè questa celeste virtù è diffusiva, volea efficacemente adoperare il potere, che aveva assunto a prò degli uomini, secondo il dettato dell'Apostolo. Impressionato quindi la mente dalle venerande note del Pontefice, che nell'averlo ordinato gli dicea, esser il ministero del Sacerdote quello di offerire, di benedire, di presedere, di predicare e di battezzare, Egli, senza lasciar giorno di rendere sacrificio a Dio, e di pregare con umiltà come per i propri errori, così per i falli del popolo, sentendosi chiamato alla predicazione verso la gente, che vive infedele nelle remote piagge del mondo, si faceva a domandare istantemente, che fosse arrollato fra i Preti Cinesi, per aver facile l'opportunità di recarsi in quei luoghi, ove il grano della sinape non era stato sinor seminato. Ma mentre con tutto il suo buon'animo l'ottimo pensiero proponea; non sapeva, che tutto altro stava segnato nei decreti di Dio intorno a Lui, di quello che Egli caritatevolmente intendea. Perciò quando premuroso adoperavasi ad ottenere l'amorevole suo intento, senti im-

(1) Origene.

periosa la voce dell'Arcivescovo di Salerno suo Ordinario, che lo chiamava alla Chiesa di Montecorvino sua patria per servire la cura che sosteneva un vecchio suo zio. Allora, siccome tra le altre virtù godeva quella dell'umile obbedienza, ubbidi, e pronto recossi in seno alla sua famiglia, ove insignito anche di un canonicato, si diede tutto, e con fervore da non dire al servizio spirituale di quelle anime: e le servì con tanto applauso, che vacata la cura, posciachè ebbe sostenuto un canonico concorso, ebbe l'arcipretura. E qui si rese ammirabile in quella virtù, che noi ammirammo, e che vogliamo resti ammirata e da voi commendata alle generazioni future. Infatti ricordatosi, secondo gli ammonimenti di S. Pietro, che chiamato a pascere il gregge, doveva governarlo ingenuamente e di buon'animo, non per amore del sozzo e vil guadagno, ma volenteroso e benigno per amore di Dio, non per dominare sul corpo mistico di Gesù Cristo, ma farsi in cor sincero esemplare del gregge istesso: *forma facti gregis ex animo*, egli continuò maggiormente in quella vita di annegazione, per la quale sapendosi disdire al propri vantaggi, si vive solo all'altrui utile e disinteressato. Per la qual cosa il principio del suo parrocchiale governmento fu più il fatto che il detto. Ed in vero una vita di esemplare costume era la predica parlante, che proponea a' suoi concittadini, sicchè poscia per la sua probità, la parola delle Scritture, e dei Santi Padri, che assidua dall'altare parlava al suo popolo, era tanto efficacemente intesa, per quanto l'angelico suo vivere si aveva acquistato riverenza e fede. Anzi l'onorevole gente di quella illustre Pieve godea prestargli onoranza con quegli officiosi atti di rispettosa e filiale riverenza, che a pochi riesce conciliarsi, poichè non v'ha profeta, che sia accetto in sua patria. Sebbene la virtù talvolta si mostra talmente bella nelle ingenue e semplici sue forme, che non puossi fare a meno di non ammirarsi, anche da coloro, che la nimicano a morte. E tale era la virtù dell'egregio Arciprete Michelangelo Franchini, conciossiachè come un Elia amava la ritiratezza, era pieno d'incorrotta fede, sommo nella divozione, forte nel sostener le fatiche, nello studio solerte, dotato d'ottimo ingegno, retto nell'esercizio

della disciplina, assiduo nella meditazione, ed intrepido al timor della morte, pronto a metter la vita pel bene delle anime, per lo zelo dell'onor di Dio. E che era nel fatto cotanto riverita la sua persona, è ferma pruova quella fidanza che in lui il suo popolo riponea nelle tristi vicende, sicchè era dello stesso l'arbitro, ed il tutore.

Per quanto era poi soave ed assiduo nel guarire le piaghe mortali delle anime coll'olio e col balsamo salutare de' Sacramenti, era infaticabile nel confortare i deboli colla pratica delle divozioni più tenere, principalmente verso i Sacri Cuori del nostro divin Salvatore, della nostra amatissima Corredentrice, e per altri esercizi di quell'opere di pietà e di misericordia, che la carità cristiana sa operare, dopochè ha saputo ingenerare di esse un desiderio, una brama intensissima nel nostro cuore. Per l'assiduità poi nelle opere virtuose ebbe cosiffatta buona voce, che le autorità si ecclesiastiche che civili si gloriavano premiarlo con varie onoranze. E veramente l'Arcivescovo di Salerno per dargli una nota di distinzione fra gli ecclesiastici della sua Arcidiocesi, lo decorava del titolo di esaminatore Pro-Sinodale e di varii onorevoli incarichi; l'Arciconfraternita di Sant'Anna di Palazzo lo volle a confratello con altre religiose Società di Napoli, e varie accademie Letterarie Scientifiche si pregiavano averlo a socio. Ma la virtù che viene dal cielo, al cielo aspirando far ritorno, guarda e passa a' premi della terra. Quindi egli fatto da Dio per la retribuzione della celeste felicità, sapea bene e con modestia passare cosiffattamente per i beni terreni da non perdere per questi temporanei gli eterni. E tutto ciò anche per quella sua singolarissima umanità, che gli veniva dal suo gentilissimo lignaggio. Laonde egli coll'esempio del suo caro e benigno vivere in me avvalorava sempre più una sentenza per me saldisima, che il puro e primo sentimento di una natura gentile va concorde a quello, che vuole insinuare nel cuore la Religione, poichè sendo del primo e dell'altra lo stesso autore, l'uno non può contraddire l'altra. E bene adunque nascere di buona genia, giacchè in essa (con qualche eccezione) ritrovasi spianata la via, che mena alla virtù, più che ritrovar si possa in una natu-

ra aspra e selvaggia, massimamente in quelle nobili famiglie, che si pregiano più della nobiltà dei natali, del lustro degli umani studi, che perpetuano i costumi gentili e cari, i quali sono l'ornamento precipuo degli uomini della nostra civile comunanza.

Una virtù così insigne, senza suo volere, alzatasi da sotto il *moggio* sul candelabro per far lume colla luce delle buone opere a tutti coloro, che erano nella casa di sua Parrocchia, non poteva contenersi tra i limiti di ristretta sfera. E ciò era tanto difficile per quanto apparteneva ad una famiglia non oscura, ma nota e ben voluta in Napoli ed altrove per benemeriti arcavoli, ed ultimamente per quell'Errigo Franchini, il quale dottissimo Consigliere, ed archeologo illustre scrisse con molta antica sapienza il Comentario sull'Editto de' Volsci, e del suo Zio or Consigliere in Napoli, e sin'oggi pel Commendatore Filippo, al cui nome il mio cuore sente distringersi, pensando alle grande calamità, che ha dovuto patire nell'aver dovuto con i suoi virtuosi nipoti vedersi rapire sotto i suoi occhi barbaramente dalla morte l'unico suo tesoro, il fratello più caro, all'improvvisa, in un momento che men se l'aspettava, poichè non avea ancor varcato che due anni oltre i sessanta, ed era sano, e bello, florido, che facea compromettere i suoi cari di una lunga età, anche pel suo vivere parco e frugale. Ma vi conforta, o fratello addoloratissimo, il compianto e le lagrime de' buoni, delle quali egli si fece degno nella sua vita, e la vostra forte pazienza, vi faccia passare con rassegnazione la grandezza del male che non ha riparo!! —

Portata adunque così, o Signori, la riputazione di lui con elogi alla notizia della Corte, e venuto conseguentemente in distinto favore dell'ottimo Principe, giudicato degno d'essere innalzato all'apice del Sacerdozio, comechè vacavano le Diocesi *aeque principaliter* unite di Nicotera e Tropea, si vide eletto Vescovo delle stesse. Pel ministero degli Affari Ecclesiastici ebbe Egli il primo annunzio; ma quell'annunzio, che al cuor d'un ambizioso, desiderosissimo di prelazione sarebbe arrivato grato e giocondo, fu novella per lui di dolore o di costernazione (1).

(1) A 27 Marzo 1839 ebbe la Ministeriale.

Infatti per più di tre mesi procrastinò l'accettazione, perseverando in orazione per consultare lo spirito di Dio, e per aver tempo intanto a prendere dall'altrui savio consiglio più maturo determinare. Egli ricusavasi in suo pensiero di accettare l'autorità, che gli si conferiva, perchè voleva bene usarla, e temeva, che non avesse negli esercizi ad abusare. Egli conosceva bene l'alta profonda ed estesa sufficienza, che si richiede a tanto ufficio, però dovea vincersi la sua modestia; nè da altri poteva esser vinta, che dalla ubbidienza. Ed in fatti questa virtù fu sola e possente al pensiero, che era chiamato per soccorrere al bisogno della Chiesa in queste Calabrie. Quindi da che ebbe conosciuto, che egli non veniva a godere delle gioie, ma a sostenere del travaglio, e la strenua guerra contro il vizio e l'errore, si determinò ad uscire dalla terra dei suoi Padri, e sobbarcandosi al gravissimo carico; partì per la città eterna a ricevere la santa apostolica Missione dal successore di S. Pietro.

Arrivato in Roma, e presentato dall'Emin. Micari, tra molti ottimi Sacerdoti, i quali erano andati pel fine istesso, ond'Egli erasi recato, senz'altra commendazione, eccetto quella della sua virtù e del suo titolo di Vescovo eletto di Nicotera e Tropea, sappiamo con nostra gloria, che nelle sale pontificie, facendo uso di modestia e di umiltà nelle vesti e nel portamento, ebbe l'onore di essere stato chiamato innanti tutti, che attendevano l'udienza del Pontefice, come Vescovo di Nicotera. In vero col solo titolo di Nicotera fu appellato; ed entrato poscia al bacio del Sacro Piede, mentre in ginocchio confessava umile al Padre venerando della Cristianità la sua insufficienza al grandissimo ministero, quel Pontefice che per quanto era dotto ed umanissimo, altrettanto era parco di lode, pieno di quella voce, che sentiva della sua sublime autorità, disse al genuflesso: *Monsignore la fama vi precorse a noi con lode; Andate in Tropea e dissipate colà le tropee morali.*

Ordinato in seguito nella città di Roma dal Cardinale Caleffi, con i buoni auspizi di colui che l'eterno Pastore rappresenta sulla terra, e con quelli di molte anime devote e pie, che nei vari sodalzi di quella metropoli augusta era andato a ritrovare per consigliarsi, si partiva per le sue amantissime Dio-

resi, dando nel passaggio l'affettuoso addio alla sua patria.

Egli fra le acclamazioni ingenuè di un popolo, che si vanta di amare a preferenza il proprio Pastore, e che lo salutava come colui, che veniva in nome del Signore, arrivava in Nicotera il Sabato innanti la Domenica fra l'ottava del Santissimo Natale dell'anno 1832 dalla via della marina. All'aspettato scontro di noi suoi figli si faceva ammirare in quel giorno per la candidezza delle forme del suo amenissimo sembiante, giacchè era bellissimo del corpo, accomodato ad una modestia singolare, laonde pareva nel vero qual si nominava Angelo, che veniva spedito amorevole dal cielo. Veramente il suo candido volto rivelava l'anima di un'Angelo, e noi qual nunzio della buona novella lo abbiamo sperimentato, sicchè col fatto del suo giovevole operare dimostrò, che talvolta *respondent nomina rebus*. Nè io dico cose, che non furono da noi vedute, ed ammirate, massime da quelle persone, che non son facili ad ammirarsi. Mi ricordo lo, che entrato in quel lieto giorno nella sua Cattedral Chiesa voll'esser condotto alla Cappella del Santissimo, dove era dagli astanti affissato come un Serafino: E quando nell'Episcopio privatamente ricevea i rispettosì ossequi del Rev.^o Capitolo, Rev. Clero e de' principali cittadini Nicoteresi, egli formava l'incanto di tutti, i quali edificati pei graziosi modi, onde tutti con pari ossequio accoglieva, benedivano Iddio, e più lo benedissero nel dì seguente, quando dal maestoso trono Episcopale de' Proculi, de' Sergi, e del B. Cesareo, si dava a vedere al suo diletteissimo popolo cogli abiti pontificali, e colla dolceissima parola dell'Evangelo.

Ma questo bene altissimo, che Iddio ci compartiva, non era tutto nostro. Doveva fruirlo per egual diritto la città di Tropea, quinci il Santo Vescovo dopo aver benedetto il popolo Nicoterese, cedendo alle istanze fervidissime dei Tropeani, nel giorno appresso lo vedemmo muovere per quella città, luogo cospicuo delle nostre Calabrie. Ed oh allora l'animo nostro!!... Sì, se la nostra gelosia non fosse stata corretta da una ragione ossequiosa alla legge del concordato del 1818, oh si allora più di un cuore avrebbe patito questa fortissima incontentabile passione per la quale vuol tutto

il suo oggetto che ama. E già veramente erano incominciati gli amori della Chiesa Nicoterese verso il suo diletteissimo Sposo, ed essa perciò restava addolorata per l'assenza di Lui.

Giunto alle mura della città di Tropea fu ricevuto con quelle medesime liete accoglienze, onde era stato accolto dalla città nostra. E poichè perdere non voleva il tempo, che sapientemente pregiava assaissimo, cercò su tosto mettere in assetto le cose domestiche, per dar spedito cominciamento alla sua opera pastorale, per la quale unicamente sentiva di esser stato a noi da Dio mandato. Paventava intanto al pensiero, che una mente e un cor diviso difficilmente poteva riuscire al buon effetto della sua missione di carità, (e l'istoria del passato gli dava tristissime narranze); per la qual cosa egli nel timor di Dio cercava in sua mente tutti i modi, perchè riuscisse per quanto era in sua possa a servire con egual sollecitudine tutte due le Diocesi. Ed oh si veramente! allor nella sua sollecitudine la greggia videvasi più sicura, e si vide tanto per quanto non la cupidigia lo aveva indotto ad accettare il Vescovato, ma il bene della stessa, e però quel fermo proponimento di addossarsi tutte quelle fatiche, che sostener dovea, per le quali altri al primo incontro erasi pentito di aversele accollate, massime pel grave pondo della Diocesi inferiore di Amantea. Chi non sa quanto amareggiavasi, quando doveasi divider dall'una e dall'altra porzione del suo gregge: e precipuamente si doleva di non potersi trovare più spesso tra di noi, anche perchè quando talvolta le cure lo permettevano, era proibito di venire dalla malagevolezza delle strade, massime nel tempo invernale. Tuttavolta era sempre con noi; sa ognuno infatti, che oge mancava col corpo, era coll'animo e colle Encicliche pastorali, quando occorreva la bisogna.

Non aveva ancor terminata la visita pastorale della Diocesi Superiore di Tropea, e già immediatamente a noi facea aspettativissimo ritorno per visitare la nostra Diocesi. Or in questa santa visita, emulatore della virtù dei Borromei, significò tutto il buon talento con che era venuto; poichè non avendo avuto altro in mira, che lo informarsi della condizione delle sue Chiese sotto ogni religioso e civile riguardamento, senza usar lungo seguito di corte, ma modesto accompagnato da due al più tre Canonici,

dal Cancelliere della Curia e da un solo servo, compì bene i suoi santi desideri. Ed in vero, sollecito investigator d'ogni cosa. Anzi tutto avendo messo in accurata disamina con quello spirito di solerzia e di avvedutezza, che aveva appreso dal suo Ch. Educatore, di tutto si acquistò adeguata conoscenza, e più quella vista *sintetica*, onde vide quella via, che nel suo difficile Vescovato dovea camminare pel buon governo delle sue diocesi. Ed il fatto ne fece una pruova irrefragabile di quanto sembra che io asserisca, conciosiachè per 22 anni governò pacificamente un Vescovato di due diocesi, che per rivalità non fecero star quieti i Vescovi passati, dopo l'unione pel concordato dell'anno 1818. E fu magistero di finissima prudenza quello che usò avvedutamente in avvicinare i due cleri per modo che finalmente, benchè separati si ammiravano uniti come chierici di un sol Clero; fondati su di un comune interesse, ch'era quello di far la volontà del loro amabilissimo Superiore, senza quelle gare, che sono causa di disturbi. Laonde si vide vera nelle nostre diocesi quella sentenza del proverbio, *che non farà la casa gareggiosa, quando chi la regge è prudente.*

Con felice successo poi delle sue pastorali ricerche in questa nostra antichissima Chiesa, avvegnachè abbia avuto a lodarsi della morale e dottrina di non pochi ecclesiastici, tuttavia in questa e nelle visite sussecutive, che per ogni due anni soleva far visita, avendo notato delle magagne, sopperi utilmente a tutto. Andaremmo al certo troppo oltre il confine, che ci segna il nostro odierno dire, se volessimo qui tutto trarre a pieno della sua opera episcopale in questa nostra diocesi. Ma per non trasandare al postutto il ricordamento di quelle lodevolissime cose operate e principalissime, venghiamo mano mano a toccarle leggermente. Avendo ritrovato infatti la popolazione permanente della marina di questa città nostra a bastanza aumentata, tanto che avea mestieri di un prete che si addossasse come rettore la cura delle anime, provvede alla bisogna colla istituzione di una Parrocchia, dotandola coll'assegno, che il marchese di Fuscaldò aveva dato per l'economia di detta cura nel 1796 e con una spezie di decima sul pescato. In fatto con Bolla del 7 settembre 1834 dava al Villaggio

di Marina il suo Parroco col titolo di Arciprete. Vacava dal 20 marzo 1829 la prebenda teologale, e però mancava la cattedrale della spiega delle Scritture, e de' casi morali, ed egli intimò un regolare concorso, riuscì il teologo quale era nei suoi desideri. Rivolte le sue cure benefiche all'amministrazione diocesana, sendosi accorto che le rendite si dissipavano da tanti anni senza verun costrutto per la Chiesa, delle Cappellanie di Motta Filocastro pensò disporre l'instituzione di tre Benefici di nomina Regia, che poscia efficacemente dispose, arricchendo di tre patrimoni sacri il clero della Diocesi, posciachè ebbe ottenuto all'uopo dalla Religione del nostro Piissimo Monarca il Real Decreto del 4 ottobre 1835. Era l'anno 1836 ed interveniva lo affacciamento delle ingiuste pretenzioni del Comune di Limbadi intorno la proprietà di alcuni poderi, appartenenti alla Mensa ed al Seminario nostro, ch'erano state presentate la prima volta nell'anno 1818. Fu allora, che Egli fè valere l'autorità del particolare rispetto a lui dovuto nelle vie della verità e della giustizia. E per riuscire nei suoi pensati disegni mandò in Napoli colle sue commendazioni il teologo D. Andrea Coppola, il quale dal 1836 al 1841 esegui con tanta energia e buon risultamento il difficile mandato, che ne riportò la pastorale benedizione dell'Ecc. Vescovo, ed i distinti ringraziamenti del Reverendissimo Capitolo, zelantissimo in siffatta congiuntura. E fu il Capitolo istesso, che giusta le provvidenze e le premure del Vescovo vegliante, presentate alla Consulta per la rappresentanza dell'istesso Teologo in Napoli, videsi tolto dall'impaccio, che gli aveva imposto l'or di anzi detto marchese di Fuscaldo, per lo quale era obbligato di pagare ai Parrochi della Diocesi le congrue per alcune rendite date allo stesso in amministrazione. E con buono effetto, quale era nelle intenzioni del Vescovo, imperciocchè dall'anno 1842, in cui si fece ai Parrochi la partizione de' beni, ch'erano in detta amministrazione al giorno d'oggi, ciascheduno Parroco aumentò bene la sua parte. Ordinate così a prima giunta queste cose, passò al provvedimento di altre, come a lui si presentavano. Era la Cattedrale rotta nel pavimento, e pensò subito fare quelle migliori restaurazioni che ha potuto, ed or per lui la vediamo ben compita di decente pulpito di mar-

mo ed ornato l'altare maggiore di bei candelabri di lavorato metallo. Avendo ritrovato guasto e nudo il palazzo vescovile cercò tosto ristorarlo e adornarlo di decente suppellettile, e di accrescerlo di un' oratorio privato per suo uso. Vide in seguito che l'aspetto delle fabbriche del Seminario, quantunque grandi, erano mal disposte, massime all'angusto ed oscuro ingresso, mal ridotto nell'economia, e negli studi alquanto parco, e sollecito ordinò tutti i provvedimenti necessari, sicchè in breve tempo lo abbellì, lo accrebbe di una cappella, lo rifece de' danni economici, lo provvide in persona del P. M. Cufari, dotto conventuale, e poscia del nostro egregio fu concittadino Francesco Antonio de Pietro (chiamato da Polistina alla sua Patria) delle lezioni di filosofia, e lo rimise in quello stato d'istruzione, quale si richiedea dalla esigenza de' tempi. Quinci non si lamentò più la decenza del fabbricato, non più l'educazione fisica per i tisici che frequenti dava con rammarico inconsolabile delle famiglie, nè si desiderarono quegli istituti di lettere e di scienze utili, poichè il nostro De-Pietro ed Egli medesimo per mia opera curarono grandemente a quei primi anni insino la buona educazione scientifica de' fanciulli quei primi rudimenti, che aprono la via piana alle lingue ed alla classica letteratura. Ed in vero, quante volte non veniva egli a confortarvi, o giovanetti, colla sua dolce parola a durare le fatiche dei vostri studii? quanti modi non trovava ad incitarvi alla bella gara della emulazione nel camino delle lettere, delle scienze e della virtù?! Chi di voi può mai dimenticarsi quegli elogi, che faceva ai buoni! quei compatimenti verso coloro, che sgraziatamente non avevano sortito da natura ingegno! Oh si benedetta sia sempre la memoria di un personaggio così mite, così cortese, così benigno, così amorevole, così pietoso! Ma poco è tutto ciò fin qui detto al paragone di tutte quelle fatiche, ch'egli sostenne nelle altre cure episcopali.

Propostosi nell'animo d'imitare il divin Pastore, Egli non curava la vita, quando trattavasi di dover servire al suo pastoral ministero. Per la qual cosa luogo non vi fu delle sue Diocesi, avvegnachè infelice, alpestro ed inaccessibile, che non abbia visitato e provveduto di tutto il bisognevole spirituale. Ed ove ac-

corgeva il bisogno di miglioramento religioso, civile ed economico, egli savissimo, or colla sua protezione presso le autorità civili, ed or col suo persuasivo consiglio, sapeva ben provvedere. Certamente le restaurazioni de' templi di Mottafilocastro, di Baddia, di Caroniti si debbono alla efficacia delle sue dolci parole, che nelle frequenti visite dirigeva eloquentissime alla pietà de' fedeli di quelle Parrocchie ed allo zelo de' curati. E frutto del suo consiglio è il vedersi ora la popolazione del villaggio di Caroniti fuori quella miseria, onde era oppressa. Egli nell'afflissarla in un territorio montuoso, inaccessibile e poco fruttuoso alle biade, nelle varie visite proponea la coltura delle patate, che ora ritrovandosi in progresso, fece cambiar condizione al Villaggio istesso. Certo è che non più desidera il pane, come nei tempi andati, quando si doveva quotidianamente trasferire nella *Piana* sottoposta a Nicotera per ritrovare di che soleva sfamarsi.

E a dire poi quella sua estrema compiacenza nel prestarsi continuamente nell'amministrazione dei sacramenti, giacchè era tanta che lungi di vedersi in lui il Vescovo nelle sue grandi Diocesi, si ammirava il Parroco nella sua Pieve. Infatti non vi fu sacra ordinazione, in cui non abbia imposto le mani; per chiunque ritrovavasi pronto ognora a conferire il sacramento della Cresima, nè aveva a schifo albergo qualsiasi povero, quando sentivasi chiamato dal dovere di conferirlo a coloro, che credeva in pericolo di morte. E di sua compiacenza ricordiamo come argomento convincentissimo, l'essersi recato in tempi difficilissimi nella Città di Catanzaro, ove ordinò Arcivescovo di Santa Severina, il degnissimo Monsignor D. Raffaele Montalcini.

Infaticabile nel promuovere lo spirito della fede e della divozione, era assiduo nel procurare lo insegnamento della Dottrina Cristiana, giusta il Compendio da lui più volte fatto ristampare ad uso delle sue Diocesi. E questa assiduità veniva compensata dal gaudio spirituale, che prendeva nelle sue visite pastorali, quando i Parrochi gli mostravano il felice successo delle sue sante premure. E furon pregio di sua vita, e però son da ricordare, quei modi cari, onde sapeva accattivarsi l'animo dei fanciulli e delle fanciulle, che in bei cori godevano farsigli incontro per le vie con maz-

zetti di fiori, come per retribuirlo della carità pastorale, che loro usava nell'istruirli personalmente in questa Cattedrale Chiesa. Ed oh quante volte assumeva degnamente, con ilarità serafica e maestosa le parole dell'invisibile Pastore dell'anime. *Lasciate, che i Parvoli vengano a me!* Eh oh quanto è a ricordare o Signori, come egli per la gioja brillava, quando disponeva le Comunioni generali per ogni anno, ove dopo fervorosi sermoni dispensava il pane degli Angeli a tutte quelle anime buone, che si avvicinavano alla mensa divina. Nè lasciava di mira intanto quei travati, che quasi perdendo il bene dell'intelletto, van dietro le larve dell'errore a trovare l'eterna rovina. Per chiamar questi al sentiero della verità e della vita dispose nell'anno 1842 una missione, nella quale davasi egli medesimo commovente pubblico spettacolo di penitenza e di ostia volontaria a Dio per i peccati del suo popolo. E per mantenere quindi saldo il timor del Signore nei suoi cleri ordinava annualmente gli esercizi spirituali. Che se poi volessimo qui notare tutte le disposizioni canoniche della sua vita episcopale al buon governo delle sue diocesi, e le modifiche di salutare disciplina apportate, noi avremmo moltissimo a dire, massime nelle Diocesi di Tropea ed Amantea, ove fondò fin anco una *ricettizia* in Nocera. A me basta qui solo accennare restando a voi il ricordarle con degna lode in questa pietosa adunanza. Io godo trovarne qualcuna commendata nella Chiave del Concordato, opera saviamente portata dal Torelli, e molte altre che per prudenza e dottrine riportarono le lodi e le congratulazioni di alte autorità ecclesiastiche, e civili.

Ma quando accorse più grave il bisogno di coltivarci maggiormente lo spirito di pietà con tutte quelle osservanze di culto esterno, onde la Chiesa Cattolica si fa bellamente visibile, cominciò d'allora a sacrificarsi egli medesimo nel confessionile per amministrare la salutare penitenza. Nè per questa fatica restava l'animo suo soddisfatto. Ma a compiere i suoi divisamenti, si diede anche all'istituzione di varie pratiche pietose, institui la divozione dei Sacri Cuori di G. e M., in mezzo al popolo si vedea più assiduo nelle pubbliche cerimonie, e giornalmente trovavasi nell'esercizio di tutte quelle pie opere, nelle quali si mantiene vivo lo spirito del timor di Dio. Ed

in queste , maraviglia a narrarsi ! era infaticabile , solerte . E poichè volea estendere per tutta le diocesi il beneficio di queste novelle istituzioni , niun luogo riusciva a lui scabro , nessun pericolo difficile ; nè il caldo del sole estivo od il gielo jemale bastava a ritirarlo dal suo santo proposito ; giacchè l'animo suo veniva fortificato a sostenere qualunque fatica dalla voglia caritatevole di migliorare in perfezione cristiana i suoi diletteggianti figli .

Intanto conoscendo che dalla orazione e dalla lettura delle Scritture e de' santi Padri dovea apprendere quella parola , ch'essendo Verbo di Dio fruttifica più che giovar possa il dotto eloquio dell'umane scienze , egli intensissimo all'orazione ed allo studio , apprendendo dalla sapienza dell'Eterno la lingua della vera dottrina , sapeva poscia come era mestieri predicare quella verità , che sentiva aver ricevuto da Dio medesimo . Laonde pieno di fede nelle conoscenze che apprendea nel tesoro dell'antico e nuovo Testamento , e colla lingua e coll'opera insegnava il desiderio della mansuetudine , ed il fondamento della virtù cristiana , l'umiltà . Ed è qui bello il ricordarsi , che per restare nella mente del popolo maggiormente impressa la memoria de' misteri e delle *virtù cristiane* , che per ogni Domenica insegnava dal pulpito per istruzioni pastorali , pensò metterli in rime , che inedite da me si conservano , e molte si cantano dall'anime pie nelle cappelle serotine da lui medesimo instituite . Ed è per me una dolce memoria , or che mi ricordo fra gli altri suoi studi quello che meco fece per un'anno delle rivelazioni di S. Brigida , delle quali intendeva fare un sunto , quale si conveniva agli studiosi delle dottrine dommatiche ed ascetiche . Nè in tante fatiche egli prendea per se *nulla* di sollievo , chè il suo conforto era solamente quello di veder prosperate le sue fatiche apostoliche . Ed è a notare , che quando la podagra lo costrinse a provvedersi di carrozza , credendola cosa di lusso , mentre per lui era necessaria , a fatica si ottenne che consentisse , poichè egli abborriva la soverchia spesa e il fasto nella sua persona tanto , che andò al sepolcro involto in quel mantello , che aveva comprato in Roma nel dì della sua consacrazione . Pel suo vestito infatti nulla prendea dalla mensa , ma dai piccoli proventi curiali , dei quali ne traeva anche una

parte, che formò quella somma lasciata in testamento per la istituzione di due benefici uno in Nicotera e l'altro in Tropea, affinchè per essi si mantenesse viva la divozione de' Sacri Cuori. Ed altri risparmi aveva intenzione d'instituire sulla sua persona, ed in tutta l'azienda della Mensa per fondare due ritiri per le trovatelle. Che se da tanta astinenza e parco vivere si vedea, a quando a quando, nell'usare ospitalità a distinti personaggi, volgersi alla giovialità di decentissimi conviti, godeva nella sua grave e bella cortesia farli, per procacciarsi amici ed alti protettori a vantaggio de' suoi carissimi figli. Infatti nulla tolse della sua grandezza episcopale per se, ma solo per l'utile altrui, che per far rimeritare l'altrui virtù, fece valere la sua grazia presso i grandi della terra, nè per aver avuto favori de' grandi egli si levò mai in superbia. Che se dalla vita pubblica vogliamo affissarlo per poco nella vita privata della sua ristrettissima corte, giacchè non riteneva seco, che un solo Ecclesiastico, noi vediamo esser stato quasi il compagno de' suoi famigliari, ed in una continuata astinenza, poichè quel contegno modesto, che mostrava nel pubblico, lo lasciava appena che era entrato nell'aula episcopale, ed era come un'amico fra suoi carissimi amici, sicchè la gravità ed il contegno si rendeva semplicità di modestia, la maestà si rendeva umanità, e la dignità del suo bellissimo aspetto si trasformava in una benignità tutta affabile, e mansueta. E con queste virtù lo ritrovava il suo chierico di qualunque grado egli era, il quale, sia che da Nicotera andava in Tropea, o da Tropea in Nicotera era ricevuto nella sua casa Episcopale, ammesso alla sua Mensa ove soleva graziosamente dire: *quel che mangiate è vostro, e non è mio, voi date a me il mangiare*. E chi mai è andato da lui, che non sia uscito dalla sua ospitale camera sopraffatto delle cortesi accoglienze? Chi mai si è presentato a domandargli protezione ed aiuto, che non abbia avuto la chiesta mercè? E chi mai anche in collera entrò a lui, che non sia stato vinto dalla sua mansuetudine in modo, che entrato nel suo gabinetto, a tutti aperto in ogni ora, per dir così inimico, non sia uscito da lui amico svisceratissimo, da farsi ripetere quel proverbio che l'uomo amabile nell'usare insieme è amico più che un fratello. E chi

d'incontro non sa quanto pativa, se qualche volta era stretto a castigare il delinquente, quanto rammarico gli contristava l'animo, e lo metteva in quella malinconia, dalla quale si traeva solo col raccomandarsi al Signore, che invocava Padre di tutta la consolazione?!

Or io non so poi, se a colpa o a virtù possa attribuirsi quella sua estrema abnegazione al danaro. So bene, che nella affluenza delle episcopali dovizie era sempre in una povertà di cenobita. Ed in vero non vi ha chi non sappia, che nel suo scrittoio non avea altro, che libri spirituali e la corona del Rosario! Il suo pensiero diretto alla gloria del Signore, ed al bene delle anime, stava fisso ad eseguire il sacro canone del Concilio Cartaginese IV, ove sta scritto in un decreto: *Episcopus nullam rei familiaris curam ad se revocet, sed lectioni et orationi, et verbi Dei predicationi tantummodo vacet*. Quinci e coll'esempio e colle parole dandosi a vedere qual vero Pastore d'anime, posciachè ebbe affidata ad idonea persona l'amministrazione delle rendite, egli godea dei beati ozi della vita spirituale, lontano dalla cura troppo sollecita dell'azienda episcopale, che all'avarizia lo avrebbe potuto incalciare. E sicuro in coscienza, confortato dalle sentenze di S. Bernardo, per le quali eosl, miei signori, biasima quel Vescovi, che pongono lor cura in siffatti temporali cose: *Quid Episcopo turpius quam incumbere suppellectili, et substantiae suae, scrutari omnia, sciscitari de singulis, moveri ad quaeque perdita vel neglecta. Ad verecundiam dico quorundam eiusmodi scrutantium quotidie omnem substantiam suam, numerantium singula, de minutis et quadrantibus: exigentium rationem*. Con tutto ciò non vogliam far credere, che nessuna cura affatto prendea del patrimonio dei poveri e della Chiesa. Egli per ogni anno voleva sapere che cosa s'era fatto pel mantenimento del culto delle sue Cattedrali e de' poveri, giusta le sue disposizioni per l'anno date. Ed io so, che larghe elemosine erogava massime alle persone che si vergognavano elemosinare pubblicamente, e non mancava decorare, da che ha potuto, le Chiese ed i palazzi Vescovili di quella suppellettile, che accorgea necessaria, e precipuamente in Tropea, di che noi qui non intendiamo far parola, come di cosa, che a noi poco riguarda (1).

(1) Sotto il Vescovato di Monsignor Franchini la rendita

L'odore delle sue virtù intanto si diffondeva in modo, che alla suavissima fragranza traeva molte persone di riguardo a visitarlo. E l'illustre allora tanta virtù mostrava, che faceva superare l'aspettazione di coloro, che si traevano a lui per godere il fatto dei suoi amenissimi pregi. Per la qual cosa, noi suoi Diocesani e figli godevamo udire l'encomio, che ne facevano gli ammirati. Ed era quell'ammirazione ben degna, perchè la virtù sua, l'amabilità de' suoi cortesissimi modi era in grado assai eminente.

Nè può alcuno con buona ragione or pensare, che io nell'aver fin qui fatto elogio dell'ottimo Monsignor Franchini, non abbia fatt'altro, che dare encomio a quelle opere, che sono agevoli a farsi in una vita tranquilla, fra gli agi di una pace civile e religiosa, e però non degne di tanta ammirazione. Io non ignoro, e voi ben anche sapete, o signori, che il vivere virtuoso è sempre arduo e difficilissimo, sì per la condizione dell'umana fralezza, e sì ancora per essere un cammino aspro e silvestra, sempre attraversato di alti passi, che sol si possono superare da quei pochi che hanno virtù possente. Ed oh in vero in quante istrane avventure ed in quanti vari casi c'incontriamo nel viaggio della nostra misera ed ineffabile vita, che richiedono il trasformamento della virtù in tutte le sue belle diramazioni di umiltà, di astinenza, d'illibatezza, di mansuetudine, di frugalità, di amore, di sollecitudine, di pazienza, di prudenza, di liberalità, di costanza, di giustizia, di equità, di forza?! Così pensando, per me è sempre ammirabile nella memoria quell'affabilità, ospitalità e cortesia, onde facile e lieto tutti accoglieva nella larghezza del suo benignissimo cuore, quella pietà verso gli affitti, quell'umiltà anche verso i suoi soggetti, quel savio temperamento pieno di clemenza nel governo, quella modestia di angelico costumare, quell'innocenza di una pura e casta mente, per la quale

della mensa Vescovile di Nicotera ebbe l'aumento come segue.

Su i cenzi	duc. 50. 00
Su i fitti in danaro	» 415. 00
Su i fitti in grano	tan. 160. 00

Si osserva un tale aumento da' conti che l'Economo della mensa diede nel 1833 e da quelli, che aveva presentato, non è guari, del 1833.

non sapeva concepire, che santi ed onesti pensieri, e quella infaticabilità, onde sapeva sostenere tutti i travagli non men fisici che morali dell'Episcopato.

Ma ciò nulla di meno la virtù sua si rese anche degna di ammirazione grandissima nei tempi difficilissimi e tristi da noi passati. Anzi è tanto da lodare per quanto non avendo saputo disdire il suo naturale inclinamento dolce e benigno, servi costante a quei dettati di civile prudenza, che dev'essere precipua virtù di coloro che presiedono. Però, non fece valere in quella emergenza il suo senno, e al suo valore nel superare pericoli, nel sedare i tumulti già concitati, nello spegnere la ferocia delle parti, nel trovare i modi di rigore per vendicare la giustizia oltraggiata, ma bensì desideroso di unità e di pace, nell'aver saputo prevenire ogni mal opera poteva essere suscitata dagli odi municipali, or col predicare, che la ragione e la fede dovea tutti sforzare e costringere ad amarci come fratelli, or col riprendere senza minacce, or col raumiliare con dolci parole l'asprezza degli animi risentiti, or col rimediare agli effetti di pravi proponimenti, or col frapporre salutari indugi, or col fuggire le parole della discordia e col convertire alla pace per parole di pietà, e finalmente col non far credere a quelle maliziose parole ad arte insinuate, che sogliono far maggior male nelle città, di quello farebbero mille e mille arrotati ferri. Ed infatti se vogliamo particolareggiare un poco, noi vediamo patentemente, che egli quando intravide lungi da noi, il grandissimo male, di ch'è era già invasa l'Italia, da cui nasceva quanto di calamità può sortire da una guerra di Religione e di Stato in un medesimo paese, fece tutto ciò che a Pastor savio e santo che amava il bene dell'umanità, si conveniva. Per la qual cosa accorgendo gli errori dell'infelice tempo, che dal progresso filosofico-protestante, fautore caldissimo del Razionalismo, cercavano insinuarsi, si pose alla vedetta, e zelante sopra ogni credere nel servizio di Dio, e di quella Chiesa, in cui sta la Cattedra infallibile della Fede Cattolica, con amorose parole, piene di apostolica unzione si mise in mezzo a' suoi fedeli per giornaliere, e particolari istruzioni, delle quali una si trova pubblicata per le stampe. La quale notificata per i Parrochi alle sue Diocesi, siccome ritraeva tutta la carità del divin Pasto-

re, valse a mantenere raunata sotto la sua guida caritatevole i suoi popoli fedeli. Avverti di più, come la gara d'uffici pe' cattivi suoi partigiani cercava illudere i buoni suoi figli rendendoli riottosi ed insolenti alle municipali osservanze per fomentare la mala usanza delle parti; poichè a tempo eravamo così male arrivati, che l'inetto contrastava all'idoneo la gloria, gli onori, il comando, ed ogni arte di fraude si ponea per aversi buon esito, talmente che potevasi dire ciò che Sallustio a' suoi tempi dicea: *non de republica, sed de principatu contendeatur*. Però con quella parola sua dolcissima signoreggiata dall'amor del Vero politico e religioso, e sollecito al salvamento dello stato, che non va mai disgiunto dal suo Principe, e coll'opera e colle parole, e cogli esercizi del suo pastoral ministero non mai interrotti, sapea mantenere nell'opinione popolare in bello stato la vigoria delle leggi sì civili, che ecclesiastiche, dalle quali dipese tutto il buon'andamento delle cose. Ed al certo esse sole valgono ad infrenare la licenza nello insolentire per far entrare la pace alla civil discordia, che invereconda ardisce su tosto mescere il sacro col profano. Ed in lieto fine puossi dire, che le sue Diocesi furono esenti da que' mali, che molte città mal consigliate ebbero infelicamente a sostenere. Poichè Egli medesimo al tempo che seguì, quando l'autorità veneranda delle leggi da quasi caduta erasi in Italia rialzata al suo primiero stato, e vendicava i torti patiti dalla Giustizia, e dell'onore, seppe convertire in vento i pravi calunniosi disegni de' tristi nelle private vendette, sicchè restando delusi lasciavano di tentare quelle ree e malvagge opere, che sogliono menar sossopra ed in grande afflizione le città. E chi è ora mai de' suoi figli, che accortosi del pericolo ov'era caduto, e come dal suo bel fare sia stato tratto senza avvedersi, non benedice la memoria di lui cotanto saggio e buono! Ed oh sì, che egli solo godea, quando pensava con soddisfazione, che altro non aveva fatto che il solo bene! Eh sì che il solo bene ei fece, siccome fa testimonianza il suo lungo carteggio di anni 22.

E d'altronde, se lode meritano coloro, che caldi di santo affetto per le scienze, per le lettere e per tutte quelle arti che all'umanità si appartengono, sen-

tono compiere un loro appassionato desiderio nel promuovere e proteggerle, favoreggiando con tutti i buoni uffici di ogni osservanza i venerandi cultori di esse, a ragione potrei essere accagionato, se discorrendo oggi con voi della vita di Monsignor Franchini, dessi fine al mio pietoso dire, intralasciando di fare onorevole menzione del patrocinio e della favorìa, che nelle sue Diocesi ritrovarono in lui le ottime discipline. Egli andava primamente in traccia de' giovanetti d'ingegno e talentosi, e per guadagnarli agli studi con amorevoli parole li persuadeva a ritirarsi dallo strepito delle piazze, da' passatempo delle ville, da' pericoli dell'ozio ai placidi recessi de' suoi Seminari, adescandoli con i premi, che loro mostrava lontani, ma che sarebbero per incontrare nel cammino del sapere, e del bene operare. Si onorava quindi prestar sua particolar riverenza a' professori delle scienze, dell'umane lettere, delle arti, e tanto, che questi riconoscenti si faceano gran pregio dedicare a lui le opere delle loro durate fatiche. Infatti pochissimi furono de' suoi Diocesani, che nell'aver dato alla luce lavori letterari scientifici, non gli abbiano a lui dedicato, e qualche *estradiocesano* non mancò di questo ufficio; e all'uopo voglio qui ricordare l'egregio Canonico Nunziato Muratori di Oppido, il quale corrispondendo alle amorevolezze ed alla stima di Monsignor Franchini intitolò a Lui varie opere musicali, che si conservano inedite dal maestro della cappella della cattedral chiesa di Tropea. Ed io e voi, ricordiamo, o Signori, che quando l'armonia, veniva a temperare colla dolcezza del concento le aure del nostro amenissimo cielo, egli il primo con belle attrattive ed amorevoli sensi ricevea il professore, che a noi la recava, e lo volle maestro agli alunni di questo suo Seminario. Non vi fu estemporaneo poeta che venuto in Nicotera od in Tropea non abbia ritrovato in lui ospitalità e conforto, nè artista qualunque, che non abbia ricevuto da lui favore e lucro, se pur questi ingenui dalle loro opere belle intendono aver per guiderdone il sozzo e vil guadagno. Ed oh che ancora echeggiano fra le volte delle aule episcopali di Nicotera e Tropea le lodi che ne fecero del nostro adorabilissimo prelado il Gallotti, i fratelli Metarangelis, e l'egregio Concialini, e

le armoniose dolcissime note del Violino del cieco nato Lo Monaco.

E onore di Monsignor Franchini, che sotto il suo glorioso Episcopato l'Accademia degli affaticati di Tropea da qualche tempo chiusa si riapri con novelli utilissimi sapienti ed accorti statuti, e lode merita il fu Cav. D. Alessandro Pelliccia principe dell'accademia, e l'accademico Arcid. D. Emmanuele Romano, i quali pieni di carità patria faceano bella gara a Monsignor Franchini, perchè l'accademia si vedesse sempre più prosperare con profitto di quelle scienze e di quelle lettere patrie, che avevano date al mondo filosofico il Barone Pasquale Galluppi ed alle lettere il Cav. Francesco Ruffa. Ed io medesimo fui da lui confortato nell'impresa di promuovere l'Istituzione dell'accademia Medamea, che tutt'ora ritrovasi in progetto nel ministero di Pubblica Istruzione. Quando i molti erano indifferenti o sordi a quei pubblici avvisi, onde i coltivatori delle scienze, delle lettere, e delle arti pubblicano le loro opere per darle alla luce a bene dell'umano progresso, egli per lo amore degli umani studii mostravasi tutto sollecito a procacciarne ogni possibile spaccio. E basta finalmente a sua lode il sapersi, che fra gli altri ecclesiastici promoveva a preferenza coloro, che mostravano scienze e lettere, e che quando la sventura combatteva i virtuosi egli facevasi loro saldo scudo contro tutti i suoi fieri colpi. Se così amava le umane discipline, e le onorava, era egli medesimo anche coltivatore delle stesse⁶, precipuamente delle scienze in Divinità, e nelle materie ascetiche e disciplinari.

Ora in tanta floridezza di governo, mentre, che pieno di robusta salute faceva tutto arridere ad un'avvenire sempre più prospero (che a gran cose aspirava la brama del suo cuore ad effettuare) chi mai si potea aspettare l'acerbissimo caso della sua morte, per la quale tutto il bello ed il proficuo delle sue intenzioni dovea restare senza effetto nel concetto ideale e nel suo solo buon volere? Ma pure le grandi disgrazie sogliono venire inaspettate! Infatti, mentre che noi nelle nostre incerte provvidenze vaneggiavamo varie cose, ed egli nell'animo suo utili pensieri a nostro pro volgea, la podagra sparita da qualche tempo al di fuori, attaccatasi internamente allo stomaco, produsse quella malattia, in cui più di un'an-

no rammaricati lo vedemmo patire di gravissimo affanno. Ed in questo stato infermo egli diede anco esempio di virtù eristiana in quella pazienza, che in lui non fu mai vinta, e per la quale soffriva gli spasimi più stringenti con una quiete non socrathea ma tutta pietosa, sostenuta dalla Religione del suo virtuosissimo euore, che sapeva doversi provare nel sostenimento de' mali anche più intollerabili. Però quando al disperare di sua cara vita i suoi figli atterriti in tutti i lor pensieri si attristavano addoloratissimi, egli con piena rassegnazione di volontà al supremo voler di Dio umilmente si conformava, ed imperturbabile si dimostrava allo avvicinarsi della morte, che per lui Santo, era morta preziosa. Ed in vero una tale imperturbabilità significava al certo quella purezza di coscienza, e quell'interno desiderio del suo cuore di unirsi a Dio, a cui aspirò mai sempre sin dalla sua puerizia. Quindi era al certo degna di ogni ammirazione, sicché voi l'ammiraste, pietosissimi Tropeani, nell'ossequiosissima eordiale assistenza, che prestavate assidui e caritativi al comun nostro padre e Pastore, e più quando presi veramente da tutta la maraviglia lo vedeste sereno presentare in forma pubblica al notaio il suo mistico testamento, con cui tutto lasciava a' poveri ed alla chiesa; e quando in seguito ilare nel suo serafico volto e sostenuto nel ricevere il SS. Viatico udiste quell'ultimo suo sermone tenuto con voi e con noi suoi lontani figli addoloratissimi, pel quale ci confortava a sostener valorosi il eertame della vita, fisi col pensiero alla corona, che sta riposta e per noi riserbata in cielo. Il morbo intanto, ond'era gravato progrediva al male da un giorno all'altro, laonde nell'accorgersi dell'imminenza della morte, durando nella sua bella pacifica rassegnazione egli medesimo richiese l'estrema unzione, ed essendo consentito nel pio e santo desiderio al mezzo corso del dì 24 Maggio, alla sera dell'istesso giorno, già la morte lo tirava con estremo lutto del comune dolore al sepolero! E tutto in quel tristissimo istante perì la gloria nostra, non restando che in un passato lodevole. E qui mi è caro lodar di nuovo la pietà di quei nobili ed egregi Tropeani, i quali con calde lacrime la comune sciagura piangendo, gli estremi uffici con funebre pompa resero alla sacra e veueranda spoglia, avendola ac-

compagnato sino alla sepoltura. E più nel mio amarissimo cordoglio mi conforta quella loro ammirevole divozione, onde sin'oggi gittar si veggono quotidianamente fiori sulla lapide sepolcrale. Che se quell'uno per quanto oscuro altrettanto maligno e ingrato a' benefizi dell' illustre estinto osò riprovare sì pietoso omaggio, il fremito di sdegno, onde la generosa Città vendicar seppe l'ardire dell'insolente, mi trattiene or biasimare innanti a voi un di coloro, che lasciane specchiarsi in essi l'immagine dell'uomo senza civiltade, e senza onore. Il perchè riducendomi al punto, donde mi era mosso, mi giova ricordare a voi grati e colti giovanetti che quando attendevate che egli venisse qui in Nicotera per mutar cielo, tanto che avevate preso la lira per cantar lieti il suo novello arrivo fra noi, un genio maligno vi portò nel rannarico a prendere la cedra sì, ma per cantare la nenia del dolore, e piangere l'acerbissima calamità comune.

Chi mai poteva prevedere avvenimento sì miserando! E segnatamente allora, che all'ultima volta davate saggio de' vostri studii innanti a lui, che amorosissimo e lieto vi esponeva a maggiori pericoli il vostro sapere, e polchè riuscivate vittoriosi, vi degnava delle sue carezze paterne in mezzo ad ammonimenti salutari?! Qual mai profeta di danni poteva malauguroso amunziarvi, che in questo luogo, ove ancor non è l'anno scorso veniva nelle vostre pie congregazioni per sentire i vostri discorsi di laude alla Vergine nel sabato da lui istituito, doveasi tra breve celebrarsi da voi la dolorosa esequie di lui?! Signore, deh pietà di noi, che incomprendibili sono i vostri eterni giudizi!! e deh aiutateci voi nella nostra debolezza ad adorarli colla bocca nella polvere!!

Ma voi confortatevi intanto, o giovanetti, e sciogliete la candida voce del vostro qualsisiesi canto, purchè sia pietoso, e benedite la memoria di lui, che fu a noi più che superiore nostro confratello, e più che pastore amorevolissimo Padre, che da padre ci amava. A me confuso e scorato l'animo non mi vale nell'oppresso petto a sostenermi più oltre a dire, e pria che io cessi solo voglio ricordarvi la sentenza di Tullio, che di onori divini reputavano i nostri maggiori coloro che furono grato a' numi, ed agli uomini giovevolissimi.

FINE.

VA 1 1515895